



Il monte come paese

A caratterizzare l'estesa area prealpina e alpina lombarda sono le innumerevoli valli, talune ampie, altre dal solco stretto e tortuoso. Da esse si dipartono percorsi vallivi secondari e poi vallecole sempre più appartate, trame di una geografia trattenuta nella memoria popolare da mille originali toponimi.

I fondivalle maggiori ormai quasi completamente urbanizzati, i paesi a mezza costa, i più isolati borghi montani sono compresi in un'ininterrotta teoria di rilievi che, prima di aprirsi alle più alte zone pascolive, si manifesta attraverso una fitta vegetazione forestale intervallata da radure pratensi, punteggiata da cascine, tracciata da strade e sentieri. La copertura vegetale evolve salendo dalle aree prossime alla pianura verso quelle spiccatamente montane secondo successivi orizzonti fitoclimatici, cioè fasce di progressiva altitudine e diversa presenza vegetazionale. Si incontrano boschi misti di querce caducifoglie quali rovere, *róer*¹, roverella (per la fascia pedemontana e delle basse montagne delle Alpi si parla, infatti, di "*paesaggio della roverella*"), betulla *bédola*, frassino maggiore *öesa*, frassino minore *fräsen*, carpino nero *tàera*, carpino bianco *càrpen*, robinia *rùbi*, acero *àser*, sorbo montano *pesabé*, sorbo degli uccellatori *marösen*, olmo *ölem*; ad altitudini maggiori è caratteristico il faggio *fó*, mentre più in alto, nell'orizzonte denominato subalpino, sono diffuse formazioni di conifere, quali larice *làres*, e abete rosso *paghér* o *paghéra*.

In bassa montagna l'intervento plurisecolare dell'uomo determina pure la forte diffusione del castagno *castègna*.

Il paesaggio alpino, che appare al compiaciuto sguardo del moderno villeggiante come uno scenario immutato e immutabile, in realtà è il risultato di una costante interazione tra fattori naturali e interventi dell'uomo, da sempre impegnato a trasformare la montagna in funzione delle proprie esigenze primarie.

I boschi, un tempo coltivati e oggi tendenti ad assumere le forme di impenetrabili fustaie, i terrazzamenti, costruiti per permettere la lavorazione dei più ripidi declivi e oggi spesso frananti sotto l'azione di radici ed eventi atmosferici, poco raccontano di una montagna sino a tutta la prima metà del secolo scorso abitata e sfruttata nelle tante peculiari risorse.

La pur significativa consistenza attuale dell'agricoltura montana nulla riesce a dire di una dimenticata economia che intende il monte come estensione del paese: è percorso, tra-

sformato, lavorato duramente da uomini e donne. Mossi da un inalienabile stato di necessità, essi si applicano a una sorta di rituale che, cadenzato dalle stagioni, prevede l'incantesimo toccare la terra per mondarla, aiutarla a rinnovarsi e poi deprivarla.

È un impegno che risponde certamente alle istanze di un'economia familiare, ma che trova, nelle aree di tradizione mineraria e metallurgica, forti ragioni in un'economia di territorio, spesso di chiara rilevanza nazionale. Allora il paese è ancor più *continuum* al monte, in una specie di scambio mutualistico fra bosco e miniera, cascina e fucina, che pare svolgersi in ciascuna famiglia, all'interno di ogni casa. Sono comunità di minatori, fabbri e operai che sanno orientarsi nel monte come nelle strade del paese, abili a tracciare sentieri e costruire terrapieni, tagliare la legna, raccogliere funghi, disporre uccellande e contemporaneamente scavare gallerie minerarie, fondere e lavorare i metalli in forni, ai magli e nelle fabbriche.

Quella delle genti di montagna è una vita che impone la tesaurizzazione di tutto quanto può offrire anche il più impervio angolo di monte. Il bosco è il principale tesoro, diffusamente governato a ceduo sfruttando la proprietà, esclusiva delle latifoglie, di rinnovarsi quando tagliate: la continua rinnovazione viene prodotta attraverso un taglio dalla periodicità indicativamente decennale, allorquando la maturità vegetativa si coniuga a una buona resa produttiva. È proprio il bosco ceduo a garantire la preziosa fornitura della legna da ardere sia in fucine e forni, sia soprattutto per il riscaldamento delle case e gli usi domestici. Essa costituisce per secoli un bene indispensabile, prima che si affermino nuovi combustibili, nell'industria all'inizio del secolo scorso, in ambito domestico dagli anni Sessanta.

Oltre ai taglialegna, che lavorano il bosco durante buona parte dell'anno, vi sono coloro, la maggioranza nelle comunità di montagna, che per il fabbisogno familiare affittano boschi privati oppure usufruiscono di porzioni boschive comunali attraverso l'affittanza pluriennale o l'acquisto annuale di legna da tagliare, in lotti rettangolari denominati squadrette o colonnelli. Gli avvisi che, oggi quasi inosservati, segnalano dalle bacheche comunali le pubbliche aste per l'assegnazione di squadrette, sino ad alcuni decenni fa sono attesi con ansia: garantirsi una squadretta significherà conforto nella fredda stagione invernale. La partecipazione all'incanto, abitualmente condotto dal banditore con la suggestiva procedura "*ad estinzione di candela vergine*", è quindi una delle occasioni comunitarie più importanti e animate dell'anno.

La stagione del taglio inizia nel primo autunno e prosegue per tutto l'inverno; interrotta durante le settimane in cui la montagna è coperta da neve e ghiaccio, riprende quando le giornate tornano tiepide per essere completata entro maggio. Il taglio va fatto in "*luna buona*", cioè durante il primo quarto di luna e a partire da un paio di giorni dopo il plenilunio per tutta la fase calante.



Banditore impegnato nell'asta "ad estinzione di candela vergine", oggi ancora praticata in Valle Trompia (BS) dal Comune di Londrino (foto Franco Ghigini)

Prima della recente diffusione delle motoseghe, il boscaiolo provvede al taglio con operazioni faticose e pericolose, avvalendosi esclusivamente di strumenti manuali, gli stessi da secoli: la scure *higür*, la sega *hpartidür*, utilizzata per i tronchi più grossi e mossa dalla forza di due uomini; i *cügn*, cunei di ferro inseriti con una mazza *màha* in modo che il taglio proceda senza che la lama dello *hpartidür* si inceppi. Proceede poi alla sramatura con *manàre* e *manari*, scuri dalle lame di varie dimensioni, e con *podècc* e *roncài*, roncole grandi e piccole.

La legna di minore diametro è riunita in fascine, chiuse con la *stròpa*, ramo verde flessibile. Il laborioso spostamento delle *bóre*, cioè i pezzi dei grossi tronchi, è operato con l'ausilio del *pich* o *hanfi*, attrezzo formato da un appuntito ferro ricurvo applicato a un manico di legno. Nulla della tagliata va disperso e anche la ramatura fine viene raccolta: è bruciata nel focolare e può essere pure oggetto di commercio, ottimo combustibile per garantire la fiamma viva negli stabilimenti per la produzione di calce e nelle fornerie. Saranno infine i più poveri del paese a "pulire" per bene il bosco, raccogliendo quanto lasciato sul terreno e la legna secca vicino ai sentieri.

La grande "fame" di legna induce a praticare abitualmente l'estirpazione delle ceppaie *hòch* con lo zappone *hapù*, benché proibita in quanto dannosa e depauperante la coltura boschiva.



Scorcio del Museo Etnografico di Lodrino, il cui allestimento è dedicato ai lavori nel bosco (foto Gianluigi Tagliabue)

“Anche chi lavorava in fabbrica, quando usciva se c’era ancora un po’ di chiaro andava in montagna: fàa òna fahina dé lègna e tiràa hò èl hòch dé mèter hól föch la héra per htà èn calda [faceva una fascina di legna ed estirpava il ceppo da mettere sul fuoco la sera per stare al caldo]. Tutti facevano così”².

La legna tagliata lungo i pendii va quindi portata nel fondovalle. Per secoli il trasporto richiede grandi fatiche: le fascine e i tronchi più sottili sono caricati sulle spalle; le *bóre* e i grossi rami vengono trascinati, sfruttando le inclinazioni del monte, con slitte o con *cadenei* e *cürde*, cunei anellati e corde. Il trasferimento a valle diviene più agevole grazie alla diffusione del filo palorcio *curdina* o *fil*. È un filo metallico a sbalzo che scende sino al *car-gadür*, cioè lo spiazzo in corrispondenza della “battuta” *batida*, dove la legna accumulata può essere caricata su *preàle* e *bàre*, grandi carri che permettono l’arrivo alle legnaie delle cascine e delle case.

Dal bosco governato a ceduo si ricava anche il carbone di legna, combustibile necessario, in particolare nelle valli di eminente vocazione mineraria e metallurgica, al funzionamento di forni fusori e fucine. La produzione rimane importante sino all’inizio del secolo scorso, quando la nascente industria sceglie di affidarsi ai carboni fossili, all’energia



Le fascine, caricate sulle spalle, vengono trasferite al piano (foto Piero Vistali - Archivio Comunità Montana di Valle Trompia)

elettrica e ai derivati del petrolio. La carbonizzazione consiste nella trasformazione della legna in carbone attraverso il calore, senza fiamma e in ambiente molto povero d'aria. È praticata dal carbonaio in apposite piazzole denominate aiali *aiàl*, aie carbonili di forma circolare localizzate in posizione favorevole, al margine dei boschi tradizionalmente riservati



Preparazione del poiât (foto Piero Vistali - Archivio Comunità Montana di Valle Trompia)

a questa attività. Nell'*aiâl* viene creata la carbonaia *poiât*. Seguendo un preciso procedimento costruttivo la legna preferibilmente carpino, acero, rovere e faggio, è disposta con regolare sovrapposizione a formare una catasta circa semisferica, così che la combustione, innescata al centro della base, si possa diffondere omogeneamente. La catasta è rivestita di frasche e coperta con uno strato isolante di terra, in modo da garantire l'assenza d'aria. Durante la carbonizzazione il carbonaio non si allontana mai dal *poiât* e lo governa con perizia, togliendo o aggiungendo terra per evitare che anche le più piccole fiammate compromettano il prodotto. Il processo di costruzione e carbonizzazione del *poiât* dura complessivamente tre interi giorni; l'estrazione è prima delle luci dell'alba, così da individuare e ridurre eventuali focolai. Selezionato e raccolto in sacchi, il carbone viene portato a spalle nei carbonili di fondovalle.

Il carbonaio vive nel bosco per buona parte dell'anno: si occupa infatti del taglio, da ottobre a dicembre, e della preparazione della legna, in primavera; è impegnato quindi nella carbonizzazione, durante l'estate sino a ottobre, vivendo in una piccola baita di pietra e frasche costruita vicino all'*aiâl*.

Oltre che per tagliare legna e fare carbone, uomini e donne vanno al monte per *fà la fòia*, cioè raccogliere lo strame *patöh*, copertura morta di fogliame destinato a decompor-

si, integrarsi nel terreno e fertilizzarlo. La raccolta è diffusamente praticata in quanto risponde a un'esigenza tutt'altro che irrilevante per le famiglie contadine di montagna: trasportato alla cascina e nel fondovalle con la gerla sèrla o il filo palorcio, il patòh va infatti a comporre la lettiera delle bestie, per poi contribuire al letame con cui fertilizzare i campi.

“Quando che gh'ia mia só la néf, mé nàe nel mùt a fà la fòia per le bestie, a fa èl patòh e pò, quando gh'ia èl hò bèl cargo, hé cahàa só cóla curdina. [Quando non c'era la neve, io andavo a fare il fogliame per le bestie, a fare lo strame e poi, quando c'era un bel carico, si mandava giù col filo palorcio]”.

L'inevitabile deficit di foraggio gravante sui contadini di mezza costa e dei fondivalle non particolarmente estesi impone la faticosa fienagione di montagna che procura il prezioso apporto del *fé màgher*, erba di graminacee dal basso contenuto idrico. È sfalcato nei boschi più radi e nei cosiddetti segaboli *hegàboi*, tipicamente aree in versante arido oltre il limite del bosco, utilizzando nelle zone più estese e aperte la falce fienaiia *rànsa*, in quelle più impervie e boschose la *fiòca*, falce più piccola e dalla lama ricurva. Il *fé màgher* è quindi trasportato a spalle lungo i pendii sino al fienile con la gerla o la *fròhchéra*, telaio in legno cui il fieno viene fissato con una corda.

Dal terreno si possono estrarre argilla per fare tegole e pietra calcarea da cuocere ottenendo calce, utile nell'edilizia e nelle stalle per la profilassi dell'afra epizootica e di altre malattie epidemiche. L'ecosistema bosco fornisce frutti, quali nocchie, more, lamponi, mirtilli e fragole. Inoltre, ci sono i funghi commestibili. Nella stagione di raccolta, dalla tarda estate all'autunno, sono diverse le specie fungine che vanno a sostenere il desco montano: l'apprezzato porcino *dürèl*, *nóna* e *hanmartì*; il porcino *sürta*; il chiodino *ciodèl*, dalla forma puntuta; il galletto *galühi*, dal caratteristico sapore lievemente piccante; la mazza di tamburo *màha dé tambür*, riconoscibile per la forma affusolata e il tipico cappello ovoidale; l'ovulo “buono” *cùco* o *cucù*, da non confondere con la velenosa amanita muscaria. Vi sono poi i *fóns dé antàna*, funghi prataioli della tarda primavera, e vari tipi di porcini, *fiür* o *fiüre*, primizie estive.

Il castagneto è un ambiente per molti versi peculiare, fondamentale sino ad alcuni decenni fa nell'economia montana; l'assidua opera dell'uomo ne determina una diffusione nella fascia di bassa montagna ben maggiore della naturale attitudine vegetativa. Il trattamento prioritario è come castagneto da frutto: denominato dalla tradizione “*albero del pane*”, il castagno è anzitutto coltivato intensivamente per i frutti, nutrienti e ricchi di amido, appunto il cosiddetto “*pane dei poveri*”, provvidenziale contributo a un regime alimentare abitualmente scarso. Nella raccolta, dalla fine dell'estate per tutto ottobre secondo i tempi di maturazione delle diverse varietà, è diffusamente praticata la bacchiatura: al

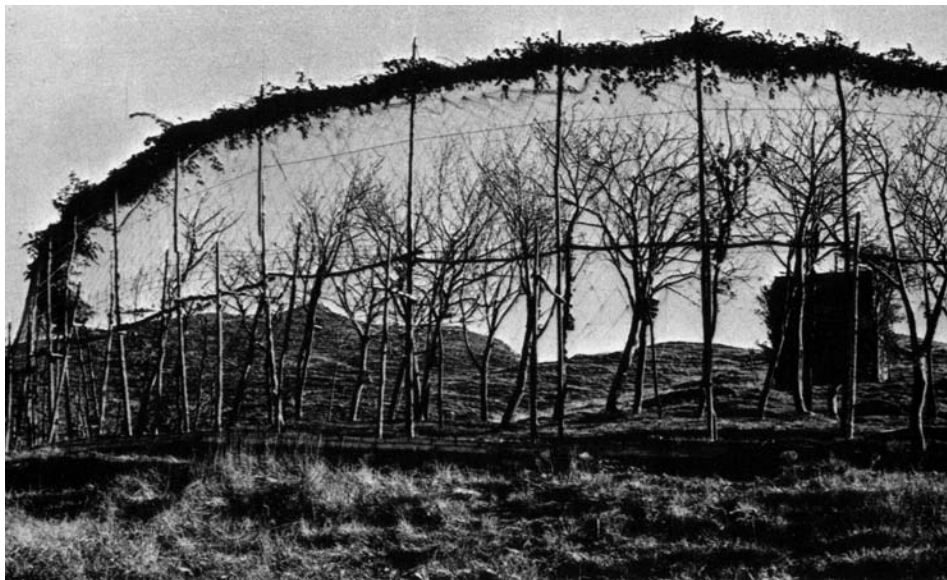


Lavori nel castagneto (Archivio Comunità Montana di Valle Trompia)

cadere dei primissimi frutti, i rami vengono appunto bacchiati, cioè battuti con lunghe perliche in modo da provocare la caduta dei ricci chiusi. La fermentazione *fà èl ròt* nella ricciaia determina la morte di larve e ife fungine pericolose per l'integrità delle castagne che quindi si conserveranno a lungo e, alla fine dell'inverno, saranno ancora a disposizione per alimentare la famiglia e per la vendita come merce pregiata.

“Bisognava pulire le piante del castagneto, tagliare i rami secchi in tardo autunno e tenere pulito anche sotto. Quando si andava su a scuoterle, in ottobre, i ricci erano ancora chiusi. Li raccoglievamo con i gerli e li portavamo all'asciutto sulla loggia. Rimanevano lì fino in marzo, verso Pasqua. Facevano la fermentazione: noi dicevamo che èl rehér èl fàa èl ròt [la ricciaia faceva la fermentazione]. Quando si raccoglieva, la castagna era ancora bianca, non era colorata: nel riccio diventava matura e marrone. Quindi a marzo avevamo le castagne da vendere”.

La castagna è trattata in diversi modi. Appena raccolta o dopo il passaggio nella ricciaia, può essere lessata, oppure arrostita sul fuoco in pentole bucherellate, ottenendo le ben note caldarroste, *mundi*. Essiccata in *bilina*, attraverso un lungo procedimento che prevede la disidratazione senza fiamma viva su graticci nella canna fumaria del focolare o in un'apposita costruzione in muratura denominata *metato*, può venire macinata con produzione di farina dolce, oppure cotta in acqua e consumata con il latte.



Trama arborea e casello di un roccolo (foto Armando Ricci - Archivio privato Giulia Uberti)

Infine, nel bosco c'è la caccia, parte di una gestione del territorio basata sullo sfruttamento e la contemporanea tutela delle indispensabili risorse montane. Costituisce sino ai primi decenni del secolo scorso un'attività non secondaria e tuttora, pur in forme diverse e con minore diffusione, è ben radicata presso le comunità di montagna. Durante tutto l'Ottocento e il primo Novecento la caccia con fucile, oggi l'unica forma consentita e regolamentata, è poco diffusa poiché troppo onerosa, mentre è comune l'aucupio, cioè la cattura degli uccelli adottando i più vari accorgimenti: lacci, archetti, trappole e trabocchetti di ogni tipo, reti vaganti e fisse. Il paesaggio montano, nei luoghi di passo degli uccelli, è modificato da roccoli e "*bresciane*", uccellande dalle affascinanti e talora maestose architetture, alcune ancora visibili, in cui si compenetrano strutture murarie e vegetazione arborea domata.

Boscaioli e taglialegna, carbonai, contadini di montagna, cacciatori. L'ormai dimenticata economia alpina vede il monte vissuto ogni giorno da uomini e donne. Nell'instancabile e sapiente muoversi sin da bambini lungo i sentieri e fra gli arbusti, essi animano per secoli un "paese silvestre" che pare coniugare, nell'espressiva durezza dei visi di chi lo abita, il grande disagio per la costrizione a quotidiane fatiche con un infinito anelito di riconoscenza al bosco e alla terra.

¹ La terminologia dialettale, assimilabile al glossario orobico-bresciano, è riportata secondo le soluzioni lessicali e fonetiche tipiche della bresciana Valle Trompia.

² Le testimonianze sono state acquisite nell'ambito di ricerche etnografiche svolte in Valle Trompia.